



## Il saggio di Givone e Bodei L'eredità dei miti ritrovata nella storia delle «Beatitudini»

La recente scomparsa di Stéphane Hessel, autore del fortunato pamphlet *Indignatevi!*, ha riportato in primo piano l'importanza e il valore dei sentimenti di rivolta e di ribellione che spesso vengono indicati come gli strumenti più adatti per cambiare il mondo e migliorarlo. E se invece fosse la mitizzazione lo stato d'animo più autenticamente rivoluzionario e positivamente costruttivo? Tra le celeberrime Beatitudini, rese immortali dalle parole

pronunciate da Gesù sul monte, vi è anche quella riguardante i miti, sulla quale si sono soffermati Sergio Givone e Remo Bodei nel volumetto *Beati i miti perché avranno in eredità la terra* (Lindau, pp. 88, euro 13), inserito in una collana pensata da Roberto Righetto proprio per commentare le otto Beatitudini. Givone ci ricorda che «mite è colui che sopporta non per rassegnazione, ma per convinzione», persuaso che la malvagità umana è de-

stinata al nulla, mentre Bodei afferma «che i miti sono le persone pazienti, quelli che non chiedono niente per sé e non si gloriano di se stessi». A loro verrà lasciata in eredità la terra perché – sostiene Givone, pensando all'etica della responsabilità di Hans Jonas – sono capaci di vivere in modo che essa «possa ancora essere abitata dopo di loro in modo degno dell'uomo».

MAURIZIO SCHOEPLIN



### LA FAMIGLIA PRIMA DI TUTTO

Sopra *Father And Son*, padre e figlio negli anni 30 famosa illustrazione dal *New Yorker* firmata dal grande Norman Rockwell, interprete realistico del *New Deal* rooseveltiano; a sinistra lo scrittore Dagerman; a destra stampa rappresentante Swift Iperborea e web



costretti a renderci conto che le limitazioni sono necessarie per il semplice fatto che esiste un limite alla libertà, un limite che si fa presto a raggiungere. Se lo oltrepassiamo corriamo il rischio di ritrovarci non in una maggiore libertà, ma in una grande schiavitù. Personalmente faccio fatica a capire la concezione secondo cui la libertà illimitata sarebbe l'educazione ideale. La libertà, spesso, è invece una fuga dall'educazione.

C'è una tirannia della condiscendenza che non è affatto più innocente di un arrogante dispotismo. A rigore non ci vuole una gran scienza per lasciar fare ai propri figli più o meno tutto quello che vogliono, ma è piuttosto insensato e, alla lunga, anche pericoloso, perché nessun essere umano è in grado di sopportare la sconfinata libertà degli altri. Il rischio è di cadere nell'apatia o di cercare sfogo in scoppi improvvisi di rabbia, entrambe possibilità altrettanto inappropriate per qualsiasi tipo di educatore.

Forse però esiste un punto di partenza diverso e più fruttuoso per un educatore che non la pura e semplice libertà. Non bisogna mai dimenticare che, in ogni caso, si tratta di due mondi per molti aspetti inconciliabili come l'oriente e l'occidente. Ciò che è di capitale importanza nel mondo dei

genitori non ha necessariamente un ruolo altrettanto importante in quello dei bambini. Quel che un vero educatore deve in primo luogo tener presente non sono le teorie sulla libertà, ma il fatto che ogni singola cosa, nel più vero senso del termine, appare totalmente diversa nel mondo dei bambini. Come è più grande per loro il bosco, come sono più vicine le stelle e come sono più lunghe le strade! È lo stesso fenomeno che possiamo osservare nelle antiche riproduzioni del Palazzo dei Cavalieri a Stoccolma: si vede che l'artista lo considerava molto più alto di quanto non sembri a noi, perché noi abbiamo i moderni condomini urbani con cui confrontarlo.

Qualche giorno fa ho appeso un quadro e ho domandato a mio figlio più piccolo, di tre anni, se era appeso giusto.

«No», mi ha risposto irritato, «deve stare lì».

Emilia ha indicato un punto molto vicino al pavimento. Aveva ragione: il quadro andava appeso lì, se doveva vederlo bene. Nel mondo dei bambini tutti i quadri sono appesi troppo in alto. Ma per l'educatore ideale si pone il problema: qual è l'altezza giusta a cui appendere i quadri? Nella casa dell'educatore familiare, in nome dell'armonia, si cercherà un compro-

nesso e si appenderanno i quadri più o meno a metà tra il pavimento e il punto in cui erano appesi prima, in modo che tutti quanti li vedano altrettanto male. Poi abbiamo la categoria di quelli che smettono di vivere per se stessi nel momento in cui hanno dei bambini: questi appenderanno i quadri in basso, appena sopra il pavimento, così i genitori dovranno mettersi in ginocchio per guardarli. C'è anche il tiranno che, per scopi educativi, appenderà i quadri subito sotto il soffitto perché lui da bambino ha avuto la vita dura. Ma quello che ci interessa di più è forse la reazione del vero educatore. È lecito pensare che lasci il quadro dove sta bene appeso e insegni al bambino a utilizzare correttamente una sedia?

Nessuno sembra sapere come debba essere l'educatore ideale, ma nella vita di ogni genitore ci sono momenti sublimi in cui, inevitabilmente, si cade vittima dell'illusione di corrispondere, almeno in quel preciso istante, ai requisiti del vero educatore di Swift. È naturalmente triste dover al tempo stesso riconoscere che simili momenti sono più dovuti al caso e alle circostanze che non al genio pedagogico.

Comunque: una sera, in una casa in via di ristrutturazione, capitò che

due bambini si rifiutassero di prendere sonno. Saltarono giù dal letto, fecero cadere le scale degli operai, si imbrattarono i pigiami di vernice e chiamarono il centralino di quel piccolo comune per dire alla signorina che era ora di andare a dormire. I genitori in un primo tempo cercarono pazientemente di rimetterli a letto, ma loro scattavano su come molle. Si faceva sempre più tardi e alla fine i genitori non riuscirono più a sopportare la libertà dei figli. Allora il padre ebbe un'idea. Disse ai ragazzini che se non volevano sentire ragioni, li avrebbe portati fuori a fare una lunga, lunga passeggiata nella notte.

### Spesa alla cooperativa

Fuori pioveva e c'era un buio pesto: finalmente calò il silenzio nella stanza dei bambini. «Salvi», sospirarono i genitori sollevati. Finché non scoppiò la ragione di quel silenzio: i bambini si erano precipitati a vestirsi per la passeggiata promessa. Non restava altro da fare che uscire nel buio e nella pioggia, i ragazzini erano spaventosamente svegli e l'ingenuo padre si rese conto che quella che per lui doveva essere una punizione agli occhi dei figli era invece una fantastica avventura. Soli nel bosco, per strada, nel cuore della notte, mentre le volpi sono a caccia e tutti gli altri bambini dormono! C'era un'oscurità nera come la pece, il più grande cadde in un fosso, il più piccolo intravide le stelle tra la pioggia sottile.

Dopo un po' entrambi i ragazzini si resero conto che le stelle non rimanevano immobili, ma li accompagnavano nella loro passeggiata.

«Le stelle continueranno a seguirci, papà?», «Sì?», «Fino alla Cooperativa?», «Mmh».

«Ma cosa ci vanno a fare alla Cooperativa?», «?», «Fu una passeggiata memorabile, si fermarono e restarono a lungo ad ascoltare il mormorio notturno di un ruscello, alla fine il padre si sentì pervadere di dolcezza. Arrivò qualcuno in bicicletta e il padre, vergognandosi, cercò di nascondersi dietro un cespuglio insieme ai bambini.

Ma il ciclista aveva sentito le voci dei piccoli, si fermò e illuminò i due ragazzini, non il padre che si era tirato indietro. «Dove state andando voi?» domandò sospettoso. E il più piccolo rispose esultante: «Andiamo al night club». Quando la famiglia rientrò dal night club i bambini si addormentarono immediatamente, ma il padre rimase per un po' sveglio a riflettere sull'educazione.

Cominciava a capire qualcosa a proposito dell'educatore ideale di cui parlava Swift, talmente ideale da sapere perfino mutare una punizione in avventura e raggiungere comunque l'effetto desiderato. Ma capita così di rado che le stelle vadano a far la spesa alla Cooperativa!

## Il romanzo «Ti volevo dire» Tutte le speranze di una generazione nel mutismo d'amore

PAOLO BIANCHI

Un romanzo che non cerca di essere letterario a tutti i costi parte con il piede giusto. È il caso di *Ti volevo dire* di Daniele Bresciani (Rizzoli, pp. 370, euro 17). Racconta la storia, divisa su più piani temporali separati, di Viola e di suo padre Giacomo. All'inizio degli anni Ottanta Giacomo, in vacanza studio in Inghilterra, conosce Claire, una ragazza di cui s'innamora e con cui progetta una vita in comune. Ma la vita, come fin troppo spesso accade, non tiene conto dei progetti umani. Una trentina di anni dopo, Giacomo muore all'improvviso, lasciando alla figlia Viola, tramite un amico di famiglia, lettere, diari, fotografie e un libro antico, che ricostruiscono quel rapporto.

Per il trauma della morte paterna, Viola, appena adolescente, viene colta da «mutismo selettivo», un grave disturbo psicologico che comporta la perdita della parola, ma non della capacità di comunicare. Per questo motivo potrà continuare gli studi solo in un costoso collegio svizzero, dove le sarà garantita l'assistenza. Ha tutto il tempo per leggere e meditare sul materiale che il padre le ha lasciato.

La vicenda viene narrata da Bresciani secondo due punti di vista, quello soggettivo di Viola, al presente, e quello esterno (cioè lo sguardo dell'autore) che ripercorre le orme di Giacomo nel passato. Il lettore viene messo perciò in condizione di sapere alcune cose più di quante ne conosca Viola, come se stesse sempre un passo avanti, e allo stesso tempo di osservarla mentre a sua volta ricostruisce quella storia e scopre a poco a poco la verità. Il meccanismo narrativo è interessante, complicato da mettere su carta, e ambizioso. Diremo subito, per non apparire eccessivamente ingentili verso un collega (Bresciani è stato vicedirettore del settimanale *Vanity Fair* e attualmente lo è di *Grazia*) che un paio di snodi narrativi ci sono parsi non del tutto verosimili e che forse si poteva lavorare meglio sui dialoghi, magari anche tagliando qualcosa.

Detto questo, e senza poterlo spiegare meglio per non rovinare a nessuno il gusto della lettura, possiamo aggiungere di aver apprezzato il lungo e meticoloso lavoro di ricerca e di ricostruzione dei tempi e luoghi compiuto dall'autore. I coetanei, magari milanesi, si divertiranno a riconoscere i numerosi riferimenti culturali e sociali, dalla passione largamente condivisa per la musica rock anglosassone al modo di affrontare la vita in un tempo in cui c'era sì, per i maschi, lo spettro del servizio militare, ma lo scenario lavorativo si presentava meno impervio ed enigmatico di oggi. Giacomo ha fatto carriera presto e ha vissuto un'esistenza piena, ma tormentata da un rimpianto sentimentale. Viola deve affrontare precocemente la durezza del mondo e nel farlo impara a riconoscere il valore dell'amicizia. E si addestra a distinguere fra buoni e cattivi. Ma non solo. I diari del padre, oltre a fornirle una specie di educazione sentimentale, le trasmettono anche le linee guida verso valori positivi: la lealtà, la dignità, il gusto della conoscenza. Chi legge non può fare a meno di chiedersi se Viola riacquisterà o meno la parola. Nel frattempo però, il mutismo della ragazza proietta in una condizione sia di diversità rispetto alle compagne, sia di maggiore capacità di riflessione. Come se fosse costretta a crescere prima del previsto. Il giudizio sulla sua generazione rimane sospeso ma, ci è parso di capire, non pessimistico. Perché là dove i padri riescono a parlare ai figli, c'è sempre speranza.